

Scendono volteggiando
nella sera, ali di pipistrelli,
i tuoi pensieri.
Sostano sulla fronte
ad uno ad uno
neri viluppi d'ombre e di paure.
Eppur dalle tue labbra
escono ancora
parole lusinghiere e incantatrici.
Ma non m'inganni.
Sulla fronte bianca
la notte ha impresso invano
il suo mistero.
Ma non m'inganni
ché ogni tuo sorriso
scopre il vuoto silenzio
del tuo cuore.

gennaio 1967

Perché?

Perché non posso scordare
l'azzurro di cieli già noti
e il pianto del cuore
che incide nell'aria
il passo di chi più non esiste.
Perché non posso scordare
la pallida luce dell'alba
che annega le larve dei sogni
e ricompono nel marmo
il volto di chi più non parla.

marzo 1967

Al tramonto
si prepara a morire l'eliotropio.
Chiudo gli occhi nel sole:
una macchia rossa s'allarga
del sangue di mille pensieri.
Invano la memoria s'attarda
a riannodare la lacerata trama
di un assurdo passato,
in fondo al cuore resta
l'inesplicabile groviglio dell'errore.

marzo 1967

Il mio mondo

Chi fa da sé

fa per tre.

E' uno che si è fatto da solo
Non è per niente dispersivo
ma soltanto eminentemente

costruttivo.

Perché in medio stat virtus
e bisogna sapersi accontentare

del poco.

E poi tutti lo sanno
il matrimonio è la tomba

dell'amore

ma coi soldi si può tutto.

Il mio mondo
è il mondo piccino
chiuso nella morbida rete
del comfort moderno
delle rate, dei sentimenti, delle vacanze
pianificate.

Io vivo felice
nel mio piccolo mondo
ovattato,
compos sui e non inutilmente dilacerato.

Nel mio mondo...
nel mio piccolo mondo borghese,
nel mio uovo...
nel mio uovo pasquale
senza sorprese.

aprile 1967

Sul fiume domani
di nuovo scenderà la sera
e là dove i salici s'inarcano stanchi
sfumerà la luce del giorno in tenui vapori.

Sul fiume a sera
ti ho aspettato
e la tua voce era il sussurro del vento
e i tuoi capelli erano le foglie brune d'autunno.
Ma quando sei giunto
troppo presto il cielo è inclinato al crepuscolo
e dov'era la luce
si è dissolta la vita
nel silenzio di acque torbide e scure

aprile-maggio 1967

Autunno

Prendi il fiore dei morti
e portalo nella tua casa,
e quando verrà la sera
accendi la lampada
perché lo sposo non può tardare.

Ecco l'estate è finita,
ma questo vento
che rispinge le vele
non è vento di vita,
ché porta con sé foglie,
come ricordi ormai spenti.

maggio 1967

7

E in croce
mentre il sole s'incendia allo zenit
s'allunga l'ombra d'un tronco
schiantato sull'arida riva.
Nel fiume si specchia la vita d'ognuno.

giugno 1967

Autoritratto

Essi leggono nel mio volto
sentimenti e pensieri.

Essi vedono nei miei gesti
decisioni e rifiuti.

Altro di me non conosco.

giugno 1967

Un tempo ero felice
vedendo la luna
spuntare tra i pioppi
a mettere in fuga
fantasmi
di magiche fiabe, animati dal vento.

Ma non c'è luce
che valga
a cancellare
ricordi.

giugno 1967

L'essente inesistente
(Dialogo?)

Le cose sono.
Le cose spariscono.
Poi, forse, a volte,
ritornano.
Gli oggetti sono le cose.
E anche gli uomini?
No. Ma anch'essi sono
e poi se ne vanno.
Così il tuo volto,
una memoria perduta.

luglio 1967

Cuore di farmacista

Hai messo la mia anima in soluzione fisiologica
e l'hai riposta in uno dei tuoi barattoli di vetro,
in cima, più in alto ancora, in cima allo scaffale
a farla, forse, stagionare.
Nel mortaio, la mia vita hai pestato, triturato
senza tregua, col pestello indemoniato,
e la polvere ottenuta, l'hai mischiata,
per farne, forse, magnesia bisurata.
Sentimenti e pensieri bruciacchiati, allungati, edulcorati,
li hai, col tempo, in stecchette di liquirizia condensati.
Dietro il banco, hai soppesato, ripesato e poi tarato
l'entusiasmo dei miei anni.
Con la siringa per le endovenose,
anche questi, forse, te li sei succhiati.
Ora, sono, come mi hai voluto, nella tua vetrina,
imbalsamata,
tra un callifugo e un'anatra impagliata;
ma anche tu non hai più nulla da pesare e tritare,
puoi soltanto, ormai, aspettare,
nella tua vecchia farmacia,
e, al più, promuovere una protesta
da parte dell'intera categoria.

luglio 1967

Luigina Toselli, di anni settanta,
morì sola una vita non nata.
Una vita annegata nell'ombra
di questo nostro paese deserto.
Quattro case, la chiesa,
una terra da capre.
Morti figli e nipoti,
tutti gli altri partiti,
assisté
al succedersi inerte delle stagioni.
Alla persiana,
scolorì negli anni nel sole,
finché il suo cuore fedele
fu pietra fra pietre.

luglio 1967

Le lunghe ore dell'attesa,
le ore affollate di nebbia.
Un saltimbanco appeso al filo,
il sole visibile del mezzogiorno.
Il perdersi
fra gli altri, negli altri
e il ritrovarsi
da soli a gioco finito smarriti.
Sempre con sé,
privi di sé.

dicembre 1967

Tu dici, lo so, che ancora verranno
i giorni in cui tutte le cose
riavranno il caldo colore di sempre,
le case
non più grigia pietra
ma figura di uomini vivi,
le strade
senza sosta protese
a irraggiungibili mete
un ponte sull'angoscia di oggi.
Ma non c'è termine a questo
trascorrere lento dei giorni
e il gioco assurdo
non conoscerà vincitori.

dicembre 1967

Casa civile bianco-grigia,
muri scrostati, picchiettati.
Pietra, mattoni o laterizi, cemento
-armato-, malta idraulica.
Intelaiature, infissi, stipiti.
Nessun fregio.
La luce alla finestra,
seconda da sinistra, primo piano.
Una tegola –non metaforica-
in bilico
rosso-grigia, nerastra.
La commessa dello Standa
glaucopide bovina callipigia
appendicectomizzata,
58.000 mensili nette, orario unico,
tredicesima,
è entrata nel portone
-nero, sinistro, liberty, leonino-
avrà preso l'ascensore, tremolante,
montacarichi forse,
vietato l'accesso ai fornitori
e ai bambini inferiori
ai dodici anni non accompagnati.
La luce alla finestra
-intelaiature, infissi-
quando ha girato l'interruttore.
Ha preso il pentolino
-acciaio inossidabile Standa lire 300-.
Ha acceso il fornello
vicino all'acquaio
vicino alla finestra
-gocciolate d'acqua indugianti,
superfici un po' grasse, anzi unte,
non scivolose-
detersivo in polvere,
-formato famiglia Standa, lire 300-.
Lì sotto la finestra
per mettere su l'acqua del tè
-un cucchiaino per ciascuno
e uno per la teiera-
Tra-ta-tan
Ed è subito sera.
Non ha le tendine,

ha tirato giù l'avvolgibile.
Casa civile bianco-grigia
muri scrostati, picchiettati,
e anche macchiati
-i piccioni-
Pietre mattoni cemento
armato e no.
Intelaiature stipiti infissi.

I gennaio 1968

De homine perpetuis praeceptis ordinato

Un uomo come tanti
non ricco, non povero
non bello, non brutto.
Intelligente, un po' nevrotico.

Un uomo come tanti
in città vestito di grigio
in vacanza di fiorami hawaiani,
provvisto di utilitaria
che lava tutte le domeniche
-con la pompa del portinaio-
nel cortile di casa.

Un uomo medio
con medie aspirazioni
e medie frustrazioni.
Un uomo come tanti
che brontola per la pasta scotta
e teme il capufficio,
come un tempo
-ragazzo come tanti-
temeva il padre e il confessore.

Un uomo come tanti
che si commuove per i terremotati
ricordando il viaggio organizzato Cit
dell'ultima estate
alle Eolie, compresa nel prezzo escursione allo Stromboli.
Un uomo come tanti
giustamente sdegnato
per i misfatti
di Cavallero e C.

Un uomo come tanti
che mette tutti i mesi qualche soldo in banca
qualche altro
in mano al mendicante.

Un uomo come tanti
che s'accorge della guerra
solo quando riceve

la cartolina precetto
per presentarsi al distretto
e quando
una bomba gli getta giù la casa
e poiché è uomo fundamentalmente di pace
parte epicamente compreso
nelle pernacchie della fanfara
alla difesa dei patri confini.

Un uomo come tanti
che ritorna dalla guerra
col petto gonfio d'orgoglio
e di virile dolore
poi trova un posticino
-tranquillo, tranquillo, ma tanto sicuro-
in un ente parastatale
e si compra l'alloggio col mutuo
e inghiotte vitamine
e teme il dottore,
come un tempo,
il padre, il confessore.

E sposa una donna come tante
non bionda, non bruna
non ricca, non povera
non moderna, non all'antica
ma larga di bacino
e con lei ha dei figli
non alti non piccoli,
non grassi non magri.

Un uomo come tanti
che vive la sua vita
di rate, di contributi
-volontari e no-,
di pranzi domenicali e dispeptici
con gli suoceri,
di abiti confezionati
e rasoi elettrici,
di nozze, battesimi, funerali
e saluti alla bandiera.

Un uomo come tanti

19

uscito dalla folla
per subito rientrarvi.

luglio 1968

La morte estiva

La sirena è suonata e gli operai
hanno lasciato i cantieri;
sotto il pallido cielo di gru
è rimasto il geometra Cerri
a controllare i lavori.
Il geometra Cerri ora s'accende
una nazionale col filtro
e fa gli ultimi conti
sul regolo calcolatore.

Bambini giocano
nell'acqua inquinata del fiume
che in questo punto si fa
niente più che un rivo fangoso
dove ier sera Lo Russo Giuseppe
affogò la moglie Palmira
perché –dice lui- lo tradiva.

Anche adesso la morte
passeggia sul lungofiume.
Ha un'andatura sbilenca
e una sporta nera
come la signora Pasini del piano di sotto,
ma invece di cavoli porta
teste ghignanti di morti
e braccia strappate alla pressa
e femori arrugginiti
di ex bancari a riposo.

D'estate la morte s'attarda sul fiume
con i vogatori, ma è incerta
e infine si prende il suocero
del geometra Cerri
che muore così, inspiegabilmente,
in canottiera sì, sul balcone-
mah!...forse di congestione.

agosto 1968

Ci sono ghirigori nel buio
e appesi ad essi ricordi d'infanzia
solari
ma le tubature ingorgate
mi contrastano
il passo
al compromesso cosciente.
Tre volte dall'alloggio di fianco
lo scroscio
Tre volte gli attaccapanni
abbandonano a vuote spoglie
le anime di ferro.
E se ci sono ghirigori nel buio
si può sempre accendere la luce
e leggere o cantare
o meglio ancora
radersi
con mano ferma il sottomento
razionalmente masticarsi il reale
e realmente digerirsi il razionale.

settembre 1968

Ci fu in quel momento
una possibilità diversa.
La possibilità
che il boia piangesse sulla pena capitale
il benpensante sull'ipocrisia d'ogni giorno
l'assassino sulla vittima
il macellaio sul capretto sgozzato
il secondino sul suo mestiere infame.
(Così come un tempo Jahvé
avendo ordinato il sacrificio d'Isacco...)
Non c'è spiegazione,
né riparo né salvezza
dal male che portiamo in noi
riflesso ogni istante nella sofferenza
degli altri.
Volontà di una sola verità
infranta ogni giorno
nella pluralità
d'infinite tesi
ugualmente false
e sempre sostenibili.

novembre 1968

Ma filtrati dal male
viviamo
nel tempo che tutto
trasforma in detriti
la nostra realtà
di compagni e fratelli.

febbraio 1969

Vivere per sopravvivere
alle attese deluse
ai ricordi che inchiodano
alle parole che non significano
alle cose inesprese.

Vivere come sopravvivere
nella speranza di credere
ciò che non si può credere
quando tutto è distrutto.
Un giorno più l'altro
un detrito più l'altro,
accumulato a costruire un mito.

marzo 1969

Le mie parole
nelle vostre orecchie
come minuscoli sassi
si perdono nel mare

In morte di una donna

...quando dai suoi occhi lampeggiò la follia,
in me gridò un rauco silenzio
e vidi l'azzurro delle mie vene aprirsi,
scintillante di lacrime

2015

Epitaffio

Si va per strade di vento
e ogni voce, ogni segno
ritorna nell'aria serena
più lucente, più puro.